

## L'ARTE NUOVA

di Giuseppe Stinco

L'arte nuova (conosciuta in Italia come *stile liberty* o *floreale*) nasce alla fine del diciannovesimo secolo per rispondere ad una precisa esigenza: portare *tutte le forme d'arte* fuori dai musei e dai palazzi aristocratici e farle "usare" a tutti.

Ciò nasceva, infatti, dal sempre più crescente potere del ceto medio, il quale non voleva avere rappresentazioni da "palazzo" (religiose, cavalleresche o di guerra) ma immagini più vicine alla propria sensibilità.

Le correnti artistiche di fine ottocento erano, per la borghesia, fin troppo all'avanguardia, specialmente nei dipinti francesi, nei quali erano spesso più importanti la pennellata o il tocco che il contenuto.

L'arte nuova nasce in Scozia, con William Morris che nella sua bottega (Arts and Crafts) sperimenta nuovi materiali ma soprattutto nuove forme ispirate alla natura, morbide, sinuose, in grado di addolcire gli spigoli con nuovi materiali (pietre semipreziose, madreperla, legni esotici, leghe metalliche particolari) e con nuove linee.

Rinasce pertanto lo studio della botanica, soprattutto non dell'arida (ma indispensabile) tassonomia, ma delle forme che i vegetali possono assumere quando diventano prostrati, avviluppanti, rampicanti, in tutte quelle forme nelle quali essi, insomma, non sono fusti legnosi, ma materia che può decorare uno sfondo o farsi protagonista di un dipinto, un'illustrazione, un parato o un tendaggio.

L'arte nuova si propaga velocemente in Europa, appropriandosi degli umori e dei sapori tipici delle regioni che tocca: Antonin Gaudì con i suoi pezzi di mattonelle nelle case di Barcellona, nel parco Güell e nella Sagrada Familia; Vincent Horta nelle ristrutturazioni delle case del popolo in Belgio; lo Jugendstil dei paesi teutonici (Vienna con Klimt e i dipinti con le estenuanti inserzioni dorate); gli Stati Uniti con i nuovi grattacieli e le lampade Tiffany; gli italiani che, con alcune opere monumentali o pittoriche, hanno dato impressione di creatore di "paccottiglia destrorsa" (complice D'Annunzio) ad un movimento artistico che invece era nato per venire incontro ai bisogni del popolo.

Il paese che assorbì in maniera torrenziale l'arte nuova, tant'è vero che essa diventò *art nouveau*, fu la Francia che moltiplicò le idee di Morris e dei preraffaelliti in tutti gli oggetti di uso comune, dalla vetreria (con le Verreries Gallè e le sculture in vetro di Lalique) ai mobili della media borghesia

(conservati a Lione), agli oggetti da toelette e soprattutto ai manifesti che, dopo Toulouse-Lautrec, ebbero grande impatto con Alphonse Mucha (con i manifesti per Sarah Bernhardt, stampati grazie alla tecnica magistrale delle Imprimerie Champenois di Parigi).

Dopo la prima guerra mondiale, l'*art nouveau* si stemperò in una più commerciale *art decò* che abbandonò lo spirito innovativo e si esaurì nelle avanguardie di De Chirico, Savinio, De Pisis e quei pittori che rifiutarono il tratto netto e la mancanza di sfumature dell'*art nouveau* ma che non rinunciarono ai sogni.

Ma...l'*art nouveau* sotto mentite spoglie, è tornata nei segni di Walt Disney, nei suoi fumetti, nei suoi cartoons (almeno formalmente) e, concettualmente, è ritornata nelle strip di Charles Shultz ed eponimi.

*Cenni bibliografici:*

- R. Barilli: I preraffaelliti - Fratelli Fabbri Editori, 1967, Milano;
- R. Barilli: Il Liberty - Fratelli Fabbri Editori, 1966, Milano;
- R. Barilli: Il simbolismo - Fratelli Fabbri Editori, 1967, Milano;
- R. Bossaglia: Il "Decò" italiano - BUR Rizzoli, 1975, Milano;
- R. Bossaglia: Il liberty (storia e fortuna del liberty italiano) - Sansoni, 1974, Firenze;
- L. Vinca Masini: Antonin Gaudì - Sadea Sansoni, 1969, Firenze;

*per alcune opere architettoniche in ferro e vetro:*

E. Schild: Dal Palazzo di Cristallo al Palais des Illusions - Vallecchi, 1971, Firenze;

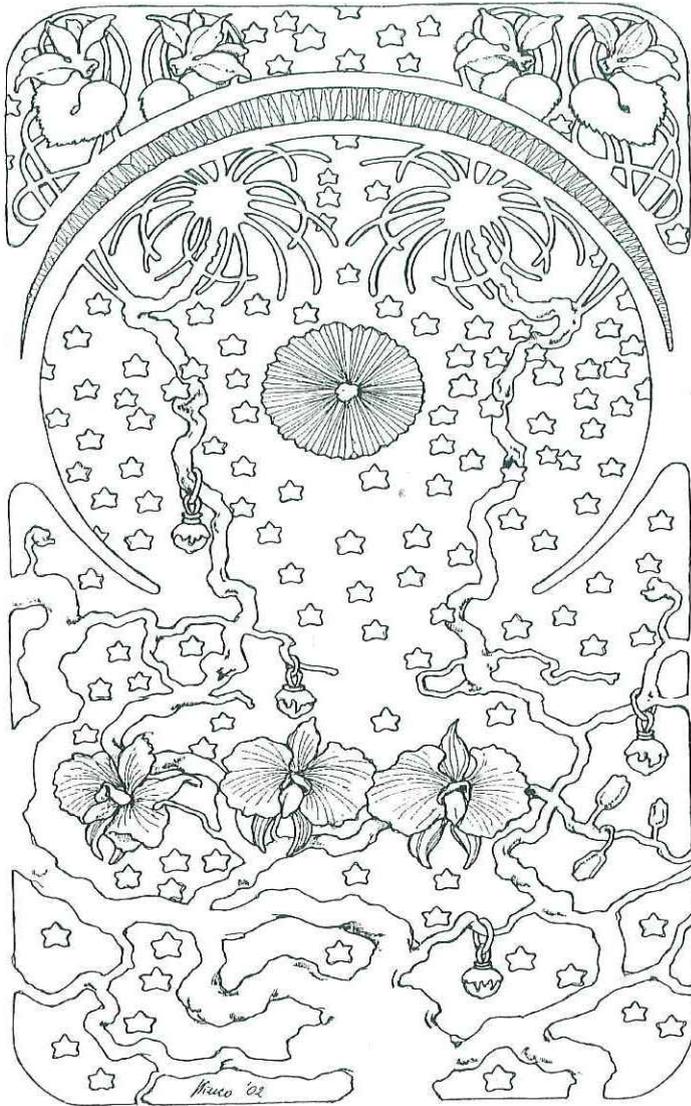
*per l'illustrazione fondamentale è:*

O. Wilde: Salomè con le illustrazioni di Aubrey Beardsley - BUR Rizzoli, 1974, Milano;

*per i manifesti:*

Civica Raccolta Bertarelli di Milano

*Giuseppe Stinco*



*Immagine di grafica computerizzata  
Prof. Giuseppe Stinco*

## **“LEGGERE ALLUNGA LA VITA”**

*di Filomena Leonardo*

Secondo Umberto Eco “leggere allunga e migliora la vita” almeno sul piano intellettuale e spirituale.

E’ stato dimostrato che questa attività della mente, da molti considerata un impegno gravoso e inutile, si rivela utile anche alla salute del corpo.

Infatti, uno studio condotto su più di tre mila italiani ha dimostrato che gli anziani con un più alto grado di istruzione sono meno colpiti da malattie che minano l’autosufficienza della persona e, soprattutto vivono più a lungo.

Pertanto, in una società caratterizzata dalla globalizzazione e dalla legge dell’immediatezza produttiva ma soprattutto dalla violenza, dalle incertezze e dal nichilismo dilagante, dove mancano ideali, progetti sociali e civili per un futuro rassicurante, il ruolo della scuola e, in particolare, del docente di lettere è fondamentale.

Infatti, è l’unico che può far dialogare il passato con il presente e può essere ambasciatore dei possibili dialoghi tra presente e futuro, dialogo di cui fuori della scuola, non si intravede traccia.

Il docente di area umanistica ha una enorme responsabilità educativa perché deve aiutare lo studente a crearsi una coscienza autonoma che lo renda capace di proposte nella società.

Deve, inoltre, farsi nocchiero imparziale tra le sponde della cultura, affinché lo studente-navigatore abbia la possibilità di approdare ad una propria indipendente interpretazione.

Purtroppo il momento presente è molto difficile per le materie di area umanistica e la trasformazione della scuola e dell’intera società nelle sembianze dell’azienda pone come non mai la letteratura ai margini; alla letteratura non basta una buona isolata comunità di interpreti, serve anche una società che salvaguardi un minimo di valore conoscitivo dei saperi.

Al mercato globale occorrono tanti piccoli “manager” di se stessi flessibili, scattanti, aggressivi come marines, non gente indecisa, dubbiosa, con un libro tra le mani che si guarda in giro o che si ferma a pensare.

Lo studio della letteratura e l’abitudine e l’esercizio della lettura dei testi, mantenendo vivo e vitale il rapporto passato-presente, hanno un valore

formativo e culturale che anche una scuola, che si ponga come obiettivi prioritari il lavoro e il mercato, non può non riconoscere.

Le discipline umanistiche, volte per loro natura in direzione antidogmatica, antiautoritaria e fondamentalmente critica sviluppano nei giovani la capacità di discutere, di criticare, di dialogare e di sperare.

Pertanto l'acquisizione o, meglio, l'assimilazione di certe concezioni del mondo anche lontane da noi, non serve a creare un campo da cui attingere frasi per dotte citazioni, né per sfoggiare una certa erudizione, bensì è l'alimento fondamentale dello spirito su cui far crescere la propria personalità e su cui fondare il nostro processo di individuazione.

La letteratura ci aiuta a far luce dentro di noi, a saper meglio vedere e capire il mondo intorno a noi, a vivere meglio, a trasformare e migliorare noi stessi e gli altri nelle azioni della nostra vita.

*Filomena Leonardo*

## **ROUSSEAU E L'ILLUMINISMO**

*di Salvatore Bongiorno*

A prescindere dal giudizio di valore o dalle particolari classificazioni in cui la si inquadri, la speculazione filosofico-politica di Jean Jacques Rousseau rappresenta una tappa di notevole importanza nella storia delle idee politico-sociali dell'Europa moderna.

Rousseau, infatti, non può considerarsi un pensatore storicamente determinato, polarizzatosi su temi contingenti, relativi soltanto all'epoca in cui visse; al contrario egli affronta problematiche (sia pure non nuove in senso assoluto), ancor oggi niente affatto superate e che gli uomini si trovano dinanzi concettualmente ed esistenzialmente nel loro vivere quotidiano.

Di fronte ad un autore fra i più complessi e ricchi del fascino delle difficoltà, anche in questi ultimi anni, gli studiosi hanno scelto una strada, forse suggestiva ma senza molte vie d'uscita, rappresentata "dalla ricerca di paternità".

Per molti critici Rousseau è stato, infatti, un padre: il padre della rivoluzione francese, del Romanticismo, dell'anarchismo, del socialismo, della democrazia, della mistica totalitaria, dell'esistenzialismo e così via

In ogni caso "idolo o capro espiatorio", secondo tentativi d'interpretazione con indirizzi di fondo ben definiti e legati a ricerche preconcepite e precostituite nei risultati. Da qui il bisogno di rileggere le sue opere per cercare di capire e vivere un problema vecchio come il mondo; se e in quale misura esiste uno scarto tra l'home e il citoyen, tra il personale e il pubblico, se e in quale misura è possibile legittimare un'utopia, non come "non luogo", ma come recupero e ri-concretizzazione di ciò che ogni sistema dominante ci induce a considerare "lontano e assente".

Il problema di Rousseau, che tra ideologia e utopia sogna l'uomo diverso in una società diversa e si fa carico di "giustificare" politicamente il bisogno della forza dello Stato che si esplica nella legge, è indubbiamente problema dell'oggi, così come il rapporto tra l'uomo e la società, tra l'uno e la totalità, tra libertà e necessità.

Toqueville, riferendosi al sogno di una società civile dei cittadini del mondo, già nel settecento, parlava di "un domicilio mentale degli utopisti diverso da quello terreno".

In verità gli eventi della storia più recente hanno dato centinaia di fratti da quei domicili mentali ma già, secondo Bobbio, "ne cominciamo ad avvertire la mancanza".

Dopo il secolo delle dittature, degli stati etici di hegeliana memoria, dopo Auschwitz, i Gulag, i campi profughi palestinesi, le pulizie etniche, le miserie e la fame dei tanti Sud del mondo, dopo le tante storie di massacri, crudeltà, barbarie, follie dimenticate troppo in fretta o, peggio, spesso inesistenti perché non appaiono, pesa su tutti noi maggiore la responsabilità morale e politica di continuare a pensare di cambiare in qualche modo i parametri della nostra esistenza.

Con buona pace di Fukuyama, infatti, non siamo alla fine della storia.

Al contrario c'è ancora molto da fare in questo mondo largamente imperfetto, strano, complicato, talvolta silenziosamente violento, telematizzato, globalizzato.

Leggere Rousseau, dunque, come ricerca di sintesi tra l'individuo e la società, come analisi del rapporto tra l'io, il potere e l'esercizio stesso del potere in riferimento ai processi di alienazione e di svuotamento della soggettività eclissata sotto le categorie di popolo, cittadini, sudditi.

Certo, se lo si guarda oggi, a partire dai nostri problemi, non bisogna farsi illusioni; Rousseau non è in grado di rispondere alle diversità delle domande che ci pone la complessità del moderno.

Quello che ci ha lasciato in eredità sono le lacerazioni che oggi avvertiamo nel voler, appunto, essere pienamente noi stessi ed essere perfettamente integrati in una società.

La sua dimensione di pensatore politico sta proprio nell'acuta percezione delle antinomie in cui si dibatte il mondo (tra privato e pubblico, individuo, società, libertà e leggi) e nella passione teorica con cui si è immerso nell'analisi di esse, facendosi coinvolgere in un travaglio-ricerca nel quale, in ultimo, le domande eccedono le risposte.

Non a caso, è stato considerato da taluni pensatori uno dei più emblematici propugnatori di una sorta di Dispotismo della Ragione e del Popolo, tomba della libertà e dell'autonomia dell'individuo, mentre il pensiero democratico e socialista ha colto nelle sue teorie la critica radicale delle civiltà borghesi e l'elaborazione di principi politici rivoluzionari.

Il problema di fondo resta, in ogni caso, sempre il rapporto tra Rousseau e la democrazia occidentale o, più, esplicitamente, le aperture e i limiti in cui la politica del ginevrino esprime gli ideali e insieme la prassi della democrazia.

A mio parere, l'attualità di Rousseau, capire se cioè la civiltà dell'alienare e del non senso, che oggi prevarica la nostra coscienza, debba chiamarlo in causa come progenitore, vittima anch'esso o profeta, sta tutto nel suo rapporto con la cultura illuminista.

Ma non solo l'illuminismo circoscritto alla propria età, quanto il percorso della ragione che, invitando gli uomini alla razionalizzazione del mondo, cioè

alla sua manipolazione, ha prodotto la perdita della stessa autonomia del singolo individuo all'interno di un mondo totalmente razionalizzato.

Non a caso il particolare modo di vedere il mondo e di volerlo modificare, il determinarlo con la struttura ideologica, sempre carica di completezza, definitività e astrattezza, ha portato "alla creazione di inferni terreni per gli uomini ad opera di altri uomini."

Scriveranno Adorno e Horkheimer che "l'illuminismo nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura di renderli padroni, ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura".

E, allora, la domanda che dobbiamo porci preliminarmente è se Rousseau cade nella trappola illibertaria dell'Illuminismo, inamovibile razionalizzatrice delle singole libertà, che strappa l'uomo alle sue radici naturali, biologiche, sottomettendolo al dominio livellatore dell'astratto che rende tutto ripetibile in natura e se hanno ragione coloro che sostengono che "il tema del Contratto Sociale non è l'abolizione, bensì la legittimazione delle catene".

Rousseau nel suo rapporto con l'illuminismo è, intanto filosofo della crisi. Le contraddizioni sociali, gli abusi erano esperienze reali ben vive, pagate in prima persona, erano i traumi della prima infanzia, il periodo di apprendistato a Ginevra e l'esilio, le frustrazioni di catecumeno e di lacché a Torino, gli espedienti di musico dilettante, i viaggi, la "particolare" educazione sentimentale dovuta a Madame de Varennes, madre, amata, amica, i servizi di precettore.

Nessun altro dei grandi teorici della politica sotto l'ancien régime ebbe una esperienza così diretta dei bassifondi della società contemporanea, della degradazione umana, osservata dal punto di vista del reietto e del picaro.

La sua volontà di successo è compressa, inibita dallo strapotere di chi detta le norme del mondo letterario, di chi decreta innalzamenti e cadute, rivalutazioni e fiaschi; Parigi è un'atmosfera che lo stimola, che completa la sua educazione filosofica, ma è soprattutto il disgusto di una società scettica e falsa che stava ai piedi di Voltaire.

Jean Jacques non sa comportarsi bene, commette errori su errori, si fa illusioni, non si sa gestire.

"E' un garzone di bottega che si è costruito una reputazione ed un'immagine di filosofo, è un provinciale che è venuto a Parigi a tentare la fortuna, la grande avventura nella capitale e anche se ha buona merce è sempre un plebeo" si scriverà di lui.

Gli stessi illuministi, teorici di una parità per decreto, disprezzano coloro i quali sono a loro inferiori; hanno un blando apprezzamento per le sue stranezze di vita e di carattere, ma rifiutano il suo modo di comportarsi privo di tatto.

Resta tra i philosophes, estraniato e solitario, perché, in quanto figlio del popolo, è rimasto legato alla causa popolare, non ha da far prevalere un'ineguaglianza sociale su un'altra, in un'epoca il cui grande compito storico è quello di sostituire il dominio della borghesia a quello della nobiltà, i modi di pensiero borghesi a quelli aristocratici.

La sua dignità popolare Rousseau deve conquistarsela contro i mercanti non meno che contro i principi; e ciò aiuta a capire i suoi accenti presocialisti. Voltaire ignora il problema e Diderot lo risolve in termini di generiche possibilità di riscatto, di creazione del genio.

D'altronde le condizioni della produzione del 700 erano tali che soltanto nella pratica borghese, che si sviluppava nelle manifatture e nel commercio, si poteva prendere coscienza del progresso e della necessità di spezzare e rimuovere gli ostacoli feudali che lo intralciavano.

Tale è il senso fondamentale dell'opera dei philosophes e degli enciclopedisti e il fatto che cercassero di inserirsi nell'élite politica e sociale, nei gangli del potere, è perfettamente giustificato.

Rousseau, al contrario, non crede in tale progresso, non condivide l'ottimismo fattivo del "mondano volteriano", perché ha esperienza diretta delle umiliazioni alle quali è soggetto chi non possiede da parte di chi possiede.

Certo, non può dare una risposta alla questioni che intravede, specie all'umiliazione derivante dallo sfruttamento economico, perché nella sua epoca non esistono ancora le condizioni distintive per una classe sociale con tali possibilità.

Ma è esplicito quando, contro l'ideologia dei suoi fratelli-nemici, gli enciclopedisti, scrive nella prefazione al Narciso: "Strana e funesta situazione è questa, in cui le ricchezze accumulate facilitano sempre i mezzi per accumularne di maggiori, e in cui a chi nulla possiede è impossibile acquisire una qualche cosa".

Rousseau che critica non solo lo Stato esistente ma anche la società che nasce da quella critica, è, infatti, il primo a cogliere il concetto di crisi, poiché legata al fatto che la rivoluzione che ha davanti agli occhi è una rivoluzione dello Stato e nello stesso tempo della società che vive in questo Stato.

I profeti del progresso, i philosophes non potevano comprendere il fenomeno della crisi in quanto tale, perché "ogni crisi si sottrae alla pianificazione, alla guida razionale che è il portato dalla fede nel progresso".

In un'età in cui i pensatori più avanzati sono gli interpreti dei diritti e delle ragioni della società borghese in ascesa, la critica della società civile contenuta nei Discorsi lo allontana dai suoi contemporanei, facendone apparire paradossale e assurdo il pensiero.

I philosophes vedono semplici difetti nella società, errori d'organizzazione che si possono comporre, Rousseau vede una colpa a cui si può rimediare con un atto che trasformi la società dalle fondamenta, finendo col concepire la politica come risposta globale ai problemi dell'uomo.

Il senso più profondo del pensiero di Rousseau, è, nella trasposizione che egli ha operato del problema del male, dal campo della "teodicea" in quello della "politica"

In altri termini, finisce col segnare una trasformazione radicale e profonda di tutta la prospettiva esistenziale dell'uomo, poiché la salvezza non è più affidata alla religione ma alla politica e la redenzione non è più attesa da Dio ma soltanto dall'uomo.

L'attualità di Rousseau, ed il suo essere anche "un problema dell'illuminismo" è perciò, da intendere in questo senso, poiché nel suo pensiero si individuano motivi che si legano ai nostri, si ritrova la coscienza di una crisi ancora non risolta, crisi di una civiltà che avendo distrutto certezze, identità e dimensioni trascendenti, ne sente, d'altra parte, l'insopprimibile esigenza, almeno come risposta immanente.

Ai nostri giorni è centrale il problema della ricerca di senso e di significato nel rapporto soggettività-oggettività, , natura-cultura, libertà-legge, meriti-bisogni, individuo-società, alla luce soprattutto delle nuove logiche di dominio presenti nei processi sociali denunciate, in particolare, dalla Scuola di Francoforte e suoi epigoni.

Così l'eresia teorico-pratica rousseiana può forse aiutarci a trovare soluzioni diverse ed esistenzialmente più valide rispetto al fallimento sia del comunismo rozzamente egualitario e livellatore sia dell'astratto equalitarismo liberal-borghese.

E, dunque, Rousseau non necessariamente per confermare o meno ipotesi, per ricercare soluzioni, per gridare risposte, ma soprattutto per ritrovarsi, nella propria unicità, autenticità, singolarità, rispetto all'ovvio, al conforme, all'"apparente vero".

"Il mondo è sempre più barbaro", scriverà Marcuse, "ma le persone si riconoscono nelle loro merci, trovano la loro anima nel loro farsi vivere."

*Salvatore Bongiorno*

## **OLIMPIADI**

### *Un nuovo modo di fare filosofia*

*di Giovanna Bertuglia*

Quest'anno gli alunni delle quarte e delle quinte classi del Liceo Scientifico "V. Fardella" di Trapani hanno colto l'opportunità di partecipare alle Olimpiadi di filosofia.

La competizione, nell'ambito del Protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e la Società Filosofica italiana, prevede fasi e livelli di selezione d'istituto, regionale, nazionale ed internazionale, basandosi su una prova scritta consistente in un saggio di argomento filosofico, scritto in una delle seguenti lingue europee: inglese, francese, tedesco.

Prova non certo facile per i giovani allievi del liceo che devono dimostrare competenze argomentative e padronanza linguistica.

Ma allora perché partecipare? E' difficile rispondere.

La difficoltà aumenta quando, nel rilevare il numero degli iscritti alle Olimpiadi, si nota che essi sono circa cento.

Indistintamente da tutte le sezioni del liceo gli alunni chiedono, con entusiasmo, di voler fare la selezione d'istituto.

Di fronte a tanto consenso ci si accorge che i giovani comprendono lo spirito e la finalità dell'iniziativa come momento di innovazione qualificante.

"Fare filosofia" per le Olimpiadi significa anche rinnovare il tradizionale modo di insegnare ed apprendere la disciplina come storia degli autori e del pensiero.

La novità consiste nell'individuazione di alcuni "grandi nodi" della disciplina filosofica per svilupparne la specificità sottolineandone il linguaggio, la testualità, la problematicità, il lavoro interpretativo, il pensiero divergente.

Ciò piace maggiormente agli alunni, che alla personale e meditata capacità valutativa aggiungono anche l'entusiasmo per la competizione.

Non dimentichiamo che le Olimpiadi sono anche una gara.

Nel promuovere l'esperienza didattica vengono rispettate le finalità, gli obiettivi, il metodo di ricerca, e soprattutto non viene dimenticata la motivazione.

Infatti quest'ultima è importante nella vita scolastica quando si traduce in operatività e complicità.

A motivare i giovani sono tutte le attività che li valorizzano e li rendono operativi e la gara è fortemente motivante perché competitiva.

Essa consente non solo di affrontare un autore o un problema per lo svolgimento del saggio, ma anche di scegliere correttamente e autonomamente i testi che servono all'argomentazione.

Nelle Olimpiadi di Filosofia la competizione diventa anche capacità di misurarsi su argomenti difficili e i partecipanti testimoniano il desiderio di riflessione, di conoscenza consapevole, di determinatezza a comunicare valori importanti anche in una lingua diversa dalla propria.

Fatta l'esperienza, dalla selezione di istituto due alunne risultano vincitrici: Asta Giuseppa della classe V C e Genovese Francesca della classe V G, e, come da copione, partecipano alla selezione regionale. Inoltre un buon numero di saggi prodotti vengono scelti per essere pubblicati e l'esperienza si colora di positività per il piacere di aver partecipato.

Ma riflettendo il risultato positivo dell'esperienza è opera di tutti.

Nell'anno scolastico 2001- 2002 il Liceo Scientifico "V. Fardella" consente agli allievi di poter scegliere liberamente, secondo le proprie attitudini e competenze acquisite, la partecipazione alle Olimpiadi di Matematica, Fisica, Informatica e Filosofia, perché alla cultura di indirizzo matematico sperimentale si affianca quella di indirizzo umanistico per ampliare l'offerta formativa e per garantire un percorso di formazione nel rispetto dell'unità del sapere. Importante è cominciare.

*Giovanna Bertuglia*

## **LA STORIA**

*di Giuseppe Curcurù*

E riprende il solito vecchio discorso della Noia.

Ora nuova e mortale.

Non è più la Noia mentale che può anche scavare dentro a caccia di risorse e Nuove sorgenti.

Ma è quella di tutti gli uomini..., globale diremmo oggi, perché moderni.

La Noia di tutti insieme, che porta a nuove invenzioni, una bella Noia creatrice che partorisce senza aiuto nuovi giochi sulla scacchiera del globo.

E dall'alto, l'Occhio Vigile ci osserva, puntini piccolissimi, formiche dinamiche, macchinine cinematiche.

Così, senza senso, piccoli generatori di morte decidiamo di fare la guerra..

Ci inventiamo il nemico, lo chiamiamo Civiltà, Religione, Cultura ...

e suoniamo Bach o Corelli, Beethoven o Mozart mentre Angeli di Giustizia infilzano formiche sul verde di un prato sempre più stanco.

Non bastano più grandi Sistemi... lo sanno tutti:

invenzioni della Storia, rigide scatole, custodi di Verità inventate per alimentare il Potere... per abbattere la NOIA.

Abbattiamo tutto, il Colosseo, le Piramidi, le Torri, il Vecchio, il Nuovo.

Abbattiamo tutto... rifacciamo il mondo.

E' questo il senso della Storia?

Dov'è il Meccanico di queste piccole macchine cinematiche?

Ho provato a disperdere le montagne di terra lavorate dalle formiche laboriose... ho distrutto il loro lavoro certosino e paziente.

L'ho fatto per sentire le loro grida di dolore contro l'ombra di un gigante senza pietà.

Ma erano solo le mie dita!!!

Io... il gigante! ... che risate!

Ma, dov'è la Verità?

E' forse quella dei nuovi padroni del mondo, dei nuovi dii impietosi, stupidi burocrati, schiavi di quello che essi stessi producono?

E' quella dei creatori di sistemi mangia-anime, dei demiurghi delle Guerre Giuste, della Morte Giusta, della Pace Giusta?

Ditelo se è così... perché se questi nuovi padroni devono essere anche i miei padroni... io non voglio starci!

Così, sdraiato su un piccolo prato sfuggito allo sguardo dei nuovi carcerieri, osservo una farfalla variopinta e il mio pino dalla bella geometria.

Non sto producendo nulla... è vero!

Ma non ci sto affatto male.

, Rido al pensiero che mentre macchinisti infernali preparano la Storia ... io sto qui a godere dello splendore di un pino e di un farfalla ( non me ne ero accorto! ) già volata via...

Mentre il Grande Guardiano ... dall'alto osserva tutti.

Proprio tutti a uno a uno.

*Giuseppe Curcurù*

**LA RETE DI CARTESIO**

di Giuseppe Curcurù

*Voci nuove, corpi dentro la massa ... ..  
senza nome. Fuori.... grandi spazi, immersi  
nel silenzio dei metalli.. A terra percorsi  
di diverso colore, luci per il cammino.*

*Moti senza meta ..... menti senza respiro  
sospese tra il reale e il virtuale*

*L'incontro nella rete: (X, Y).....  
un punto di Cartesio,  
senza più dubbio  
ma ... .. «dov'è l'uomo?» grida .....  
un vecchio..... pronto per il viaggio  
senza ritorno.*

*«E'morto» > nella giungla dei fili  
Invisibili*

*Restano .....macchine senza tempo.....  
sagome fuori dalla Storia .....  
solitudini disarmoniche.*

Giuseppe Curcurù

**OPERA DEL PROF. MESSINA VINCENZO**



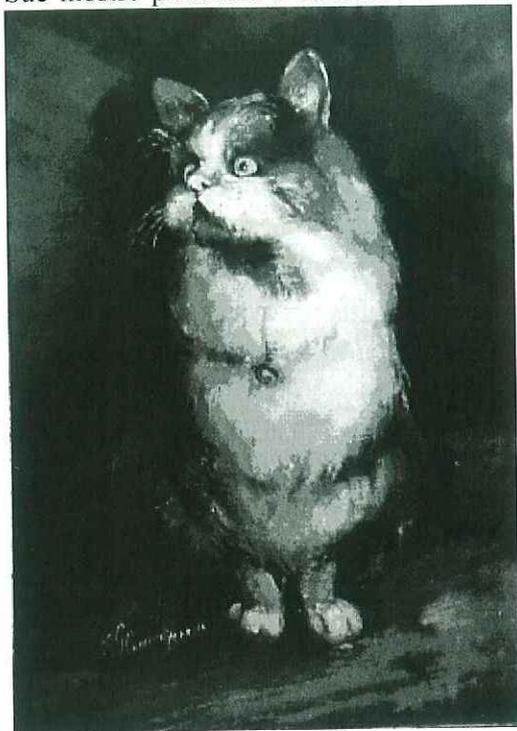
È stata inserita in un catalogo internazionale di pittura un'operazione realizzata dal pittore trapanese Enzo Messina. Il quadro, intitolato "Nudo con il fiore", è stato presentato alla XXVI edizione della rassegna internazionale di pittura e scultura "Bice Bugatti", tenuta a Nova Milanese. « La mia opera – racconta soddisfatto l'artista trapanese – è stata inserita dopo una dura selezione nel prestigioso catalogo della manifestazione, alla quale hanno preso parte anche numerosi artisti stranieri. Per i professionisti – conclude – il premio è rappresentato proprio nell'essere inseriti e menzionati in questo importante catalogo».

*( dal Giornale di Sicilia del 06 ottobre 2001)*

## MARIA GIOVANNA CAMMARASANA

Maria Giovanna Cammarasana Gucciardi non si può certamente definire una pittrice della domenica: il suo è un rapporto più che ventennale con la pittura, e quando parliamo della pittura della Cammarasana parliamo di quella con la "P" maiuscola. Artista trapanese tra le più conosciute ed apprezzate.

Sue mostre personali e collettive sono state tenute in Sicilia e nel resto della penisola.



Giovanna Cammarasana è insegnante di disegno, ma ancor di più moglie e mamma premurosa: nella sua intensa vita familiare riesce pur sempre a trovare il tempo e soprattutto l'ispirazione per dedicarsi ai suoi quadri, per trasferire sulla tela, con i "suoi" colori, la realtà che la circonda e che lei ripropone con gli occhi dell'artista.

Perché i quadri della Cammarasana, sia che vengano realizzati a tempera, o ad olio o ad acquerello, sono sempre il ritratto di ciò che la circonda, della realtà quotidiana, senza fronzoli o architettonici voli pindarici.

I suoi dipinti rappresentano paesaggi, volti, nature morte, situazioni familiari o di vita collettiva; ma la loro caratteristica comune è che tutti rappresentano ciò che l'artista vede.

I paesaggi sono alberi di ulivo, casette bianche di pescatori o rustici semidiroccati di campagna; barche sulla riva del mare.

I volti sono scavati, con le rughe di chi ha sofferto sul mare o ha bruciato la sua pelle sotto il sole spietato delle nostre campagne.

Sono operai che, lo sguardo assente, ritrovano un po' di pace con un bicchiere di vino davanti. contadini che, su un pezzo di pietra, ingannano il tempo in una partita a "tressette". Sono paesaggi e volti "nostri" della nostra terra.

Ma l'artista non può limitarsi a ritrarre la nuda realtà: deve renderne soprattutto le emozioni che da essa provengono; e la Cammarasana lo fa con una

pennellata calda, con un gioco di chiaroscuri di colore su colore da cui traspare, con immediata efficacia tutto l'amore che la pittrice va verso la semplice realtà che la circonda.

Il filtro della personale sensibilità con cui Giovanna Cammarasana riesce ad analizzare la vita attorno a lei, fa sì che ogni quadro assuma un'inconfondibile alone di personalità, fuori da ogni moda e da ogni scuola preconstituita: ogni dipinto è la Cammarasana, i suoi occhi, la sua sensibilità; e nient'altro.

E proprio perché semplice, è una pittura che piace anche al profano a chi, senza preconcetti culturali, si avvicina all'arte solo per ricevere emozioni, senza la volontà di filosofeggiare.

E la spontaneità del tratto è una sua precipua caratteristica; e lo dimostrano i numerosi premi vinti in campo nazionale soprattutto in competizioni di pittura estemporanea.

(dal Giornale di Sicilia )

*Elio D'amico*